

SILVIA FINAZZI

NOTA SU *PAR.*, XXVII 144

Negli ultimi versi del canto XXVII del *Paradiso*, in un generale contesto di notevole concentrazione transuntiva, si assiste a un incremento della densità metaforica:

Ma prima che gennaio tutto si sverni
per la centesma ch'è là giù negletta,
raggeran sì questi cerchi superni,
che la fortuna che tanto s'aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore,
sì che la classe correrà diretta;
e vero frutto verrà dopo 'l fiore.
(*Par.*, XXVII 142-148)¹

In queste parole dal contenuto profetico, inserite a chiusura dell'invettiva contro la corruzione umana pronunciata da Beatrice ai vv. 121 e sgg., almeno due sono i *topoi* fondamentali che si intrecciano tra di loro: 1) la nave in preda alla tempesta: «che la fortuna che tanto s'aspetta, / le poppe volgerà u' son le prore, / sì che la classe correrà diretta»; 2) il motivo vegetale relativo alla maturazione dei frutti: «e vero frutto verrà dopo 'l fiore».

Senza dubbio, il complesso tessuto dottrinale dei canti immediatamente precedenti (dal XXIV al XXVI il Dante *agens* viene esaminato attorno alle tre virtù teologiche), l'invettiva rivolta ai vv. 19-66 da s. Pietro contro la corruzione della Chiesa, la sovrapposizione di diverse metafore, e, aggiungerei, l'arduo lessico filosofico-scientifico della spiegazione del concetto di Primo Mobile, che dà impulso alla stessa

¹ Salvo diversamente specificato, per tutte le citazioni della *Commedia* si segue il testo critico fissato da Giorgio Petrocchi: DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, 4 voll., Firenze, Le Lettere, 1994² [= PETROCCHI].

invettiva di Beatrice (ai vv. 106-120), rendono insidiosa, anche agli occhi del moderno lettore, l'esegesi di questi *loci*.

Un esame della tradizione manoscritta, ancor più delle diverse reazioni degli antichi commenti alla *Commedia*, fornisce non a caso ulteriori giustificazioni a quanto appena affermato: le oscillazioni generatesi in corrispondenza del passo, soprattutto del v. 144, sono circoscritte ma significative, e poiché investono in egual misura sia il livello strettamente testuale che quello interpretativo appaiono tali da giustificare un'indagine più approfondita.

Il verso «raggeran sì questi cerchi superni», sul quale si soffermerà la mia attenzione in questa sede, rappresenta senz'altro il cardine logico-sintattico dell'intero periodo, racchiuso come è tra l'iperbolico annuncio della dimensione temporale entro cui dovrebbe concretizzarsi la profezia stessa («Ma prima che gennaio tutto si sverni / per la centesma ch'è là giù negletta»), e la successiva, duplice metafora nautica-vegetale che ne descrive gli effetti.

Per chi intendesse adottare il testo critico stabilito da Giorgio Petrocchi², la spiegazione complessiva del passo sarà quindi la seguente: prima che il mese di gennaio giunga a ricadere completamente al di fuori dalla stagione invernale, a seguito del progressivo accumularsi di quella minima porzione del giorno (la «centesma»), di solito trascurata nel mondo sublunare, le sfere celesti («cerchi superni») inizieranno a emanare una tale quantità di raggi luminosi («raggeran»), che la «fortuna» tanto attesa (la tempesta ma anche la sorte, con efficace *ambiguitas* del sostantivo) rivolgerà le poppe delle imbarcazioni dove ora si trovano le prore; in tal modo, la flotta (la «classe» costituita dalla moltitudine di navi-singoli individui, dunque l'umanità intera) navigherà spedita finalmente nella giusta direzione, e un autentico frutto maturerà dopo il fiore. Si tratterebbe, pertanto, di uno dei numerosi riferimenti paradisiaci alla *emanatio* radiale di luce da parte di cieli e astri, unita ai rispettivi influssi che discendono da questi ultimi; tutte immagini il cui tasso di metaforicità, soprattutto per la notevole frequenza in tale contesto, risulta in qualche misura attenuato, se non addirittura prossimo alla catacresi.

Per quanto concerne il verbo-chiave *raggiare*, da cui dipende in buona sostanza il contenuto stesso della profezia e la conseguente evoluzione dell'*imagery*, è sufficiente osservare le scelte compiute nelle due edizioni critiche successive a quella di Petrocchi per rendersi conto, ancor prima di esaminare nel dettaglio la *varia lectio* dei codici dell'antica vulgata, dell'esistenza di un percorso bipartito nella tradizione del verso. Si legga ora per esteso il passo secondo il testo critico stabilito da Antonio

² Preceduto tra l'altro, nella scelta della lezione «raggeran», da Giuseppe Vandelli (cfr. DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, a cura di G. VANDELLI, in *Le opere di Dante*. Testo critico della Società dantesca italiana, a cura di M. BARBI, E. G. PARODI, F. PELLEGRINI, E. PISTELLI, P. RAJNA, E. ROSTAGNO, G. V., Firenze, Bemporad, 1921, p. 814; e vd. anche DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*. Testo critico della Società dantesca italiana, riveduto col commento Scartazziniano, rifatto da G. VANDELLI, Milano, Hoepli, 1989²¹, p. 864).

Lanza, il quale, coerentemente con l'impostazione bedieriana della propria edizione³, ha promosso a testo la lezione del *codex optimus* prescelto, ossia il ms. Trivulziano 1080 della Biblioteca dell'Archivio Storico e Trivulziano di Milano (Triv), il più antico codice fiorentino datato, nonché uno dei più antichi esponenti della tradizione toscana. Si tratta del verbo *ruggire*, cui tuttavia, come avrò modo di specificare meglio in seguito, l'editore ha attribuito in un primo momento la particolare valenza semantica di 'rosseggiare', ipotizzando la presenza di un gallicismo⁴:

Ma prima che gennaio tutto si sverni
per la centesma ch'è là giù negletta,
ruggeran sì questi cerchi superni
che la fortuna che tanto s'aspetta
le poppe volgerà u' son le prore,
sì che la classe correrà diretta:
e vero frutto verrà dopo 'l fiore.

Riporto poi i vv. 142-148 seguendo la più recente edizione critica, vale a dire quella curata da Federico Sanguineti⁵, che come noto, pur percorrendo a un tempo le "convergenti strade" dei metodi di Lachmann e Bédier⁶, privilegia nella quasi totalità dei casi le lezioni del ms. Urbinate latino 366 della Biblioteca Apostolica Vaticana (Urb), di area settentrionale e segnatamente emiliano-romagnola. In questa specifica circostanza, andrà rilevato il raddoppiamento della affricata palatale sonora, inserito dall'editore a integrare l'originario *rugiran* di Urb:

Ma prima che genaio tutto *si* sverni
per la centesma ch'è là giù negletta,
rug[g]iran sì questi cerchi superni,
che la fortuna, che tanto s'aspetta,
le poppe volgerà *u'* son le prore,
sì che la classe correrà diretta;
e vero frutto *verà* doppio 'l fiore.

Stando alle due soluzioni editoriali appena menzionate, non si avrebbe quindi uno specifico riferimento all'emanazione di raggi e influssi da parte dei cieli («raggeran»), bensì l'accento a un "rosseggiare" («ruggeran»), o ancora a un "ruggito" («rug[g]iran»), provenienti dagli stessi «cerchi superni». Pertanto le varianti in gioco

³ DANTE ALIGHIERI, *La Commedia. Testo critico secondo i più antichi manoscritti fiorentini*, a cura di A. LANZA, Anzio, De Rubeis, 1996² [= LANZA].

⁴ Cfr. qui oltre.

⁵ DANTIS ALAGHERII *Comedia*. Edizione critica per cura di F. SANGUINETI, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2001 [= SANGUINETI].

⁶ Cfr. SANGUINETI, p. LXXXVII.

sono fondamentalmente due: *raggiare* o *ruggire*, ovvero una percezione visiva contro una uditiva, un verbo assai consueto nel *Paradiso* contro un *hapax* (tale sarebbe la forma *ruggire*, *ruggere* o *ruggiare*, mentre appena due sono le occorrenze della forma *ruggiare*)⁷, un'espressione dal tasso di metaforicità medio-basso contro una dalla potenza semantica considerevole, se possibile acuita dalla perfetta commistione tra tono invettivo e contesto profetico.

Al di là dei differenti criteri filologici alla base delle tre edizioni succitate, le divergenze emerse finora non fanno altro che riflettere una situazione stemmatica già di per sé piuttosto eloquente; infatti, eccetto minime oscillazioni grafiche, che comunque non hanno determinato la formazione di ulteriori varianti sostanziali⁸, il responso dei codici dell'antica vulgata appare quanto mai netto e trasversale ai due rami della tradizione: a fronte di un *raggeran* sostenuto da appena due manoscritti del ramo toscano (¶), ovvero Parm e Po, è il verbo *ruggire* ad essere attestato in larga maggioranza, come testimoniato nel ramo ¶ da Ash, Eg, Fi, Ga, Ham, Lau, Lo, Mart, Pa, Pr, Ricc, Triv, Tze e Vat, che presentano la lezione *raggeran*, *rugeran* o *rugieran*, Co (*rughieran*), Gv (*rugiran*) e Laur (*ruggiran*), e da tutti gli esponenti del ramo settentrionale (¶), ossia La, Mad, Rb (*raggeran* o *rugeran*) e Urb (*rugiran*)⁹. Al predetto quadro, aggiungo inoltre i risultati dei riscontri da me effettuati su alcuni dei codici che, in base alle datazioni proposte nel recente censimento di Marisa Boschi Rotiroti, andrebbero fatti rientrare entro l'antica vulgata: Bibl. Naz. Centr. Firenze, II.I.30 *raggeran*, II.I.39 *rughieran*; Bibl. Med. Laur. Firenze, Plut. 40.12, Plut. 40.13, Plut. 40.14, Plut. 40.15, Plut. 40.35, Strozzi 152 *raggeran*, Plut. 90 sup. 127 *rughieran*; Bibl. Ricc. Firenze, Ricc. 1025 *raggeran*, Ricc. 1048 *raggeran*; Bibl. Nac. Madrid, Vitrina 23.3 *raggeran*¹⁰.

⁷ A tal proposito cfr. qui oltre.

⁸ Andrà in ogni caso segnalata la lezione *gigeran* riscontrabile in Bart (il ms. 50 della Biblioteca Arcivescovile e Bartoliniana di Udine), registrata nella propria seconda fascia di apparato da PETROCCHI, vol. IV, p. 458.

⁹ Nel citare i codici si impiegano le sigle abbreviate adottate da Petrocchi all'interno del proprio apparato critico. Per le singole descrizioni aggiornate di ciascun codice e ulteriori dettagli specifici si rinvia alle rispettive schede del censimento di M. BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia trecentesca della Commedia. Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004, alle pp. 109-144. Tra i codici seriori di un certo interesse, segnalo almeno che il ms. H R C 45 (già Phillipps 8881) della Library Chronicle of the University of Texas, il quale occupa una posizione di particolare rilievo nel recente stemma elaborato da Paolo Trovato (cfr. P. TROVATO, *Intorno agli stemmi della Commedia*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della Commedia. Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, a cura di P. T., Firenze, Cesati, 2007, pp. 611-649), presenta la lezione *ruggiran*. Ma per una diversa valutazione circa l'effettivo statuto di quest'ultimo codice cfr. da ultimo G. INGLESE, *Il ms. Phillipps 8881 (Ph) e lo 'stemma' della Commedia dantesca*, in *Letteratura e filologia tra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*. Vol. I. *Dante: la Commedia e altro*, a cura di M.A. TERZOLI, A. ASOR ROSA, G. INGLESE, Roma, Storia e Letteratura, 2010, pp. 275-286.

¹⁰ Per datazione e descrizioni relative ai codici menzionati cfr. le schede di BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia*, cit., rispettivamente (seguendo l'ordine di citazione) alle pp. 124 (schede nn. 117, 120), 117 (nn. 65, 66, 67 e 68), 118 (n. 74), 123 (n. 108), 119 (n. 81), 128 (n. 151), 129 (n. 157), 132 (n. 187). Per i soli manoscritti conservati a Firenze, cfr. da ultimo anche l'indagine condotta al riguardo da S. BERTELLI, *La*

Come prevedibile, la *facies* della tradizione di *Par.*, XXVII 144 trova piena corrispondenza negli antichi esegeti del poema dantesco, i quali, nonostante si mostrino in genere diffidenti al cospetto dei traslati più complessi, confermano senza dubbio la schiacciante superiorità di *ruggire* su *raggiare*, ben lungi dal farsi intimorire dalla maggiore arditezza metaforica di quel verbo. Malo spoglio dei commenti antichi, una volta preso atto della lezione scelta, non offre molto altro, e nella preponderante vaghezza delle glosse relative al ruggito dei cieli resta alquanto difficile isolare dei filoni interpretativi coerenti. Così, se Iacopo della Lana si è limitato a parlare di una manifestazione degli effetti prodotti dai cieli sulla materia sottostante: «*Ruggeran sì. Çoè overano overo apare-rà sì eo effetto*»¹¹, l'Ottimo sembra essere appena più deciso nell'affermare la presenza dell'elemento uditivo: «*ruggieranno le spere del Cielo sì forte, che listati umaniterranno la poppa della nave, là dove è ora la proda, sì che il navilio che corre ora torto con peccato, allora correrà per virtù diritto; e che 'l frutto risponderà al fiore*»¹².

Contravvenendo alla propria consueta sensibilità retorica, specie in materia di linguaggio figurato, Benvenuto da Imola ha poi indugiato sull'elemento profetico, avanzando collegamenti con l'*adventus veltri* senza chiarire granché la specifica valenza semantica del verbo *ruggire*:

Hic Petrus praedicat vindictam cito futuram a coelo [...] Nunc descendo ad literam, quam ordina et construe sic: *Ma questi cerchi superni*, idest, istae sperae coelestes, *ruggeran sì che la fortuna*, scilicet, prospera, *cbet tanto s'aspetta*, idest, adventus veltri, qui debet extirpare cupiditatem de mundo¹³.

Semmai, l'aspetto che mi pare degno di maggior considerazione nella chiosa benvenutiana è un altro: a differenza di numerosi altri *loci* dalla tradizione particolarmente oscillante, in corrispondenza dei quali tende a riportare e commentare ogni volta le lezioni alternative, a *Par.*, XXVII 144 l'Imolese non ha segnalato l'esistenza di varianti¹⁴.

tradizione della Commedia dai manoscritti al testo. I. I codici trecenteschi (entro l'antica vulgata) conservati a Firenze, presentazione di P. TROVATO, Firenze, Olschki, 2011 (per le schede relative ai singoli codici, cfr. part. alle pp. 327-396). Rispetto alla stessa Boschi Rotiroti, nella categoria oggetto del proprio censimento Bertelli ha ulteriormente ampliato il novero dei testimoni databili entro l'antica vulgata; tuttavia, in merito allo specifico caso di *Par.*, XXVII 144 (cfr. i riscontri registrati ivi, alle pp. 307-308), l'inclusione dei testimoni sottoposti a parziale rivalutazione dallo studioso non altera in sostanza il quadro qui presentato.

¹¹ IACOMO DELLA LANA, *Commento alla Commedia*, a cura di M. VOLPI, con la collab. di A. TERZI, 4 voll., Roma, Salerno Editrice, 2009, vol. III, p. 2490. Da confrontare con l'Anonimo fiorentino: «*Ruggeran sì: Ciò è opereranno, vel apparerà sie suo effetto*» (*Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino del secolo XIV*, a cura di P. FANFANI, 3 voll., Bologna, Romagnoli, 1866-1867, vol. III, p. 497).

¹² L'Ottimo *commento della Divina Commedia. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante*, a cura di A. TORRI, 3 voll., Pisa, Capurro, 1827-1829 (rist. con pref. di F. MAZZONI, Bologna, Forni, 1995), vol. III, p. 599.

¹³ BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA *Comentum super Dantis Aldigherii Comediam*, a cura di G. F. LACAITA, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1887, vol. V, pp. 403-404.

¹⁴ Su questa peculiare consuetudine esegetica di Benvenuto, cfr. in primo luogo A. MAZZUCCHI, *La discussione della varia lectio nel commento di Benvenuto da Imola e nell'antica esegesi dantesca*, in «*Per correr miglior*

Una proposta esegetica decisamente in controtendenza (anche se, come mostrerò tra poco, non si tratta del primo esempio di questo genere) si può ricavare invece da Francesco da Buti, che ha chiamato in causa il suono prodotto dal contatto materiale tra i cieli. Secondo il suo commento, il *ruggire* indicherebbe dunque quello specifico rumore, di natura metallica o cristallina, cui si accompagna la discesa degli influssi celesti: «*Ruggeran sì*; cioè quando faranno sì fatto ruggito e romore, strefinandosi insieme, *questi cerchi superni*; cioè questi cerchi celesti, che sono a dare influenza giusto neli elemente nelle cose elementate»¹⁵. Infine, anche nel commento con traduzione latina di Giovanni da Serravalle, che ho fissato quale indicativo *terminus ante quem* del mio rapido spoglio, si riscontra la chiara presenza del verbo *ruggire*:

Modo Deus faciet tantam immutationem in Ecclesia [...] et hanc mutationem pro parte auctor attribuit influentie celi [...] Sed priusquam ianuaris totus ex yeme exeat, propter centesimam que est inferius neglecta, idest in calendario, quo hic inferius, scilicet in terra, utimur, *rugient ita isti circuli superni*¹⁶.

In ogni caso, come già adombrato da Petrocchi all'interno del suo preliminare scrutinio dedicato ai più tormentati casi di adiaforia nel poema dantesco, entro la sostanziale bipartizione *raggiare-ruggire* non sono affatto da escludere ulteriori ramificazioni semantiche, foriere di possibili diverse letture del passo, fino a paradossali coincidenze di significato tra le due lezioni. Pertanto, se «raggeran» non può indicare altro che l'emanazione radiale di luce e influssi celesti, *ruggire* «si suole riavvicinarlo alle immagini bibliche del 'ruggito' di Dio», ma «forse *ruggeran* e i suoi affini potrebbero valere 'rosseggeranno' (cfr. antico provenzale *rogir*, francese *rougire* ecc...), sì che nescaturirebbe un senso non lontano da *raggeran*, quasi fosse detto 'splenderanno'»¹⁷. In seguito, proprio sull'ipotesi con cui Petrocchi ha concluso la discussione relativa a *Par.*, XXVII 144, hanno poggiato le basi della suddetta promozione a testo di «*ruggeran*» operata nell'edizione di Lanza, che ha inizialmente trovato in quelle stesse argomentazioni il materiale per sancire l'improponibilità di «*raggeran*»:

Pessimamente attestata, la lezione di Vandelli e Petrocchi mi sembra improponibile. Torno al *ruggir* and delle edizioni precedenti il Vandelli, opportunamente riproposto da Casella e Guerri,

acque...». *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*, Atti del Convegno, Verona-Ravenna 25-29 ottobre 1999, 2 voll., Roma, Salerno Editrice, 2001, vol. II, pp. 955-982 (poi in *Id.*, *Tra Convivio e Commedia. Sondaggi di filologia e critica dantesca*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 176-196).

¹⁵ FRANCESCO DA BUTI, *Commento sopra la Divina Commedia di Dante Allighieri*, a cura di C. GIANNINI, 3 voll., Pisa, Nistri, 1858-1862 (rist. anast. Pisa, Nistri-Lischi, 1989), vol. III, p. 728.

¹⁶ JOHANNIS DE SERRAVALLE *Translatio et comentum totius libri Dantis Aldigherii*, cum textu italico Fratris Bartholomaei a Colle eiusdem Ordinis, a cura di M. DA CIVEZZA e T. DOMENICHELLI, 3 voll., Prato, Giachetti, 1891 (rist. anast. S. Marino, Cassa di Risparmio di S. Marino, 1986), vol. III, pp. 1140-1141.

¹⁷ PETROCCHI, vol. I, pp. 247-248; cfr. anche L. SPAGNOLO, *La tradizione della Comedia (I)*, «Studi e problemi di critica testuale», LXXX, 2010, pp. 9-90, a p. 89.

avvertendo, però, che non credo qui ci si riferisca all'immagine biblica del ruggito di Dio, giacché il termine, a mio parere, vale 'rosseggeranno' (vd. BATTAGLIA, s.v. *roggire*; e cfr. prov. *rogir*, fr. ant. *rougir*).

Il medesimo Lanza però, nella seconda edizione del proprio testo critico pubblicata a pochi mesi di distanza da quella appena citata, ha notevolmente ridimensionato tale ipotesi:

Vale «quando questi cerchi celesti faranno sì ruggito o romore, strofinandosi insieme» (Buti), con riferimento all'immagine biblica del ruggito di Dio (cfr. *Geremia*, XXV 30). Meno probabile una derivazione da *roggire*, nel senso di 'rosseggeranno'¹⁸.

A margine di queste considerazioni, ricorderei inoltre come anche dallo spoglio dei commenti antichi sia emersa, seppur timidamente, un'altra funzione del verbo *ruggire*, ovvero quella relativa al suono prodotto dal contatto tra i cieli, riconducibile all'illustre *topos* di matrice pitagorico-platonica dell'*harmonia mundi*, niente affatto trascurabile all'interno del lessico metaforico dantesco¹⁹. Ecco dunque il bilancio complessivo della situazione: due varianti e quattro possibili valenze semantiche, una per *raggiare* (dato visivo dei luminosi influssi celesti), ben tre per *ruggire* (dato uditivo: motivo biblico del ruggito di Dio o musica cosmica; dato visivo: il rosseggiare, lo splendore fiammeggiante delle sfere celesti); e non paia inutile rimarcare come, in ottica dantesca, l'estrema plurisignificanza possa rappresentare un prezioso indizio a favore del verbo *ruggire*.

Tuttavia, se ci si prefigge di valutare nel dettaglio questi quattro livelli esegetici, si dovranno a mio avviso verificare prima di tutto le eventuali conseguenze che potrebbero derivare dall'occorrenza di un «raggeran», o ancora di un «ruggeran», tanto sul segmento di nostro interesse quanto su più ampi settori del sistema figurativo dantesco. A tale scopo, seguendo appunto le quattro categorie interpretative appena tracciate, ne ripercorro sinteticamente qui di seguito le relative dinamiche transuntive.

1. *I raggi emanati dai «cerchi superni».*

Caratterizzato come detto da un livello metaforico medio-basso, a causa della reiterazione degli episodi di diffusione luminosa radiale nel *Paradiso*, particolarmente numerosi nei canti conclusivi, il verbo *raggiare* acquisisce una maggiore pregnanza

¹⁸ DANTE ALIGHIERI, *La Commedia. Nuovo testo critico secondo i più antichi manoscritti fiorentini*, a cura di A. LANZA, Anzio, De Rubéis, 1995, p. 730; LANZA, p. 731.

¹⁹ Tanto più nel *Paradiso*, la cantica introdotta dall'immediata, sinestetica percezione della «novità del suono» e del «grande lume», e dove applicazioni del lessico tecnico relativo all'*harmonia mundi* pitagorico-platonica rivestono un'importanza centrale, a partire da *Par.*, I 76-78: «Quando la rota che tu sempiterni / desiderato, a sé mi fece atteso / con l'*armonia* che *temperi* e *discerni*».

semantica soltanto se inserito entro lo specifico filone metaforico vegetale della maturazione dei frutti («e vero frutto verrà dopo 'l fiore»). A confortare questa lettura concorrerebbero, *per oppositionem*, i vv. 124-126, laddove la «pioggia continüa» della cupidigia e della corruzione, nonostante «ben fiorisca ne li uomini il volere [...] converte / in bozzacchioni le sosine vere»²⁰. Al v. 144, pertanto, verrebbe profetizzata una copiosa pioggia di virtù-luce dai «cerchi superni», del tutto antitetica a quella appena precedente, che consentirebbe finalmente la maturazione del «vero frutto» menzionato nell'ultimo verso²¹. Oltretutto, un'ipotesi più minuziosa osservazione delle oscillazioni generatesi nell'antica vulgata consente di rilevare un altro elemento interessante: in uno dei testimoni che presentano il verbo *raggiare*, nella fattispecie Po, «raggeran» coincide con la *lectio singularis* «occhi superni»²², che di per sé aprirebbe la strada a ulteriori, forse anche maggiormente suggestivi traslati (la sovrapposizione corpi celesti-occhi).

2. *Lo splendore igneo dei cieli.*

Se nel contesto degli ultimi canti del *Paradiso* può apparire ridondante l'ennesimo accenno alla *emanatio* radiale di luce, questo discorso varrà in misura ancor maggiore per l'ipotesi di un «raggeran» gallicismo, con il verbo *ruggire* che giungerebbe ad assu-

²⁰ Tra l'altro poco prima, ai vv. 118-119, si registra anche l'immagine del Primo Mobile-vaso che custodisce le radici del tempo e propaga i suoi effetti-rami-fronde nei cieli sottostanti: «e come il tempo tegna in cotal testo / le sue radici e ne li altri le fronde».

²¹ La diffusione radiale della luce divina coincide con alcuni tra i principali esempi della metafora vegetale del giardino dei beati o della generica maturazione di frutti-affinamento di virtù. Valgano per tutti *Par.*, XXIII 71-72: «che tu non ti rivolgi al bel giardino / che sotto i raggi di Cristo s'infiora?»; XXV 34-36: «Leva la testa e fa che t'assicuri: / ché ciò che vien qua sù del mortal mondo, / convien ch' ai nostri raggi si maturi».

²² Ha scritto in merito C. BRANDOLI, *Due canoni a confronto: i luoghi di Barbi e lo scrutinio di Petrocchi*, in *Nuove prospettive*, cit., pp. 99-214, a p. 212, nota 112: «Petrocchi discute solo *ruggiran-raggeran*, ma non la variante principale *cerchi-occhi*. Il luogo è, comunque, da registrare come monogenetico visto che i grafemi permutati sono due ($u > a; i > e$)». Aggiungo però che ho avuto modo di rilevare la presenza della lezione *ochi superni*, unitamente al verbo *raggiare*, anche in un codice diffusamente trattato (oltre che datato al 1345 circa) dallo stesso Trovato, ossia Bud (Codex Italicus 1 della Biblioteca Universitaria di Budapest). Per la possibile collocazione stemmatica di Bud avanzata dallo studioso (il quale, tuttavia, non ha annoverato *Par.*, XXVII 144 tra i riscontri che coinvolgono questo codice), cfr. TROVATO, *Fuori dall'antica vulgata. Nuove prospettive sulla tradizione della Commedia*, in *Nuove prospettive*, cit., pp. 669-715, part. pp. 701-703, da integrare con Id., *Postille sulla tradizione della Commedia*, «Filologia italiana», IV, 2007, pp. 73-77; mentre per alcune differenti ipotesi in merito cfr. G. INGLESE, *Per lo stemma della Commedia dantesca. Tentativo di statistica degli errori significativi*, «Filologia italiana», IV, 2007, pp. 51-72, part. alle pp. 70-71. Del codice di Budapest è disponibile anche una riproduzione fotografica integrale, corredata da una serie di saggi e ricerche dedicati e da una trascrizione semidiplomatica (curata da F. Forner e P. Pellegrini), cui si rinvia per maggiori dettagli: DANTE ALIGHIERI, *Commedia. Biblioteca Universitaria di Budapest. Codex Italicus I*, a cura di G. P. MARCHI e J. PÁL, 2 voll., Verona, Szegedi Tudományegyetem-Università degli Studi di Verona, 2006.

mere la mera funzione di precisare cromaticamente quello stesso splendore ('rosseggeranno'). A tal proposito mi limiterò ad aggiungere che, se si accettasse la presenza del gallicismo, «ruggeran» non verrebbe soltanto a inglobare parzialmente il senso stesso di *ruggiare*, ma al contempo si trasformerebbe in *bapax* lemmatico e metaforico nella *Commedia*; in tal modo, il termine assumerebbe una propria, ragguardevole specificità semantica, non lontana dalla funzione del più frequente verbo *fiammeggiare*²³. Una simile uniformazione cromatica però, a meno che non la si giustifichi quale complessiva allusione alla composizione ignea degli astri, al colore della vergogna mista all'ira divina o all'*ardor charitatis* delle sfere più prossime a Dio, si porrebbe in contraddizione con un'essenziale prerogativa del sistema cosmologico perseguito nella terza cantica: la corrispondenza colori-pianeti-cieli, con la *rubedo* che connota il cielo del Sole e, innanzitutto, quello di Marte²⁴.

3. *Il ruggito di Dio e l'indignatio dei beati.*

Ai vv. 127 sgg. di *Par.*, XXI, tra le anime contemplanti del cielo di Saturno, Pier Damiani ha appena finito di rispondere ad alcuni dubbi del Dante *agens*, per poi raccontargli sinteticamente la propria esperienza terrena. L'ancor vivo ricordo delle vicende ecclesiastiche vissute in prima persona finisce per provocare nel santo un improvviso moto di sdegno, inducendolo a pronunciare una feroce invettiva anticlericale, che attira subito l'attenzione delle altre anime beate. Udità quella potente «voce», queste anime-«fiammelle» ruotanti scendono «di grado in grado», andandosi a fermare attorno allo stesso Pier Damiani, e quasi a volerne moltiplicare la profonda indignazione: «fero un grido di sì alto suono, / che non potrebbe qui assomigliarsi; / né io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono» (vv. 140-142). Con questa violenta percezione uditiva il canto XXI si chiude bruscamente, ma il terrore avvertito dall'*agens* è tale che all'inizio del XXII, «oppresso di stupore», si rivolge a Beatrice per chiedere spiegazione dell'accaduto. Nella risposta della premurosa guida, che non esita a intervenire «come madre che soccorre / subito al figlio palido e anelo», si avverte però un innegabile e progressivo trasferimento di piani da un iniziale intento rassicuratorio a un perentorio tono profetico: «con la sua voce, che 'l suol ben disporre, / mi disse: "Non sai tu che tu se' in cielo? / e non sai tu che 'l cielo è tutto santo, / e ciò che

²³ A ben guardare, nella *Commedia* non manca un accenno al *ruggire* delle fiamme: «Pocia che 'l foco alquanto ebbe *ruggiato* / al modo suo» (*Inf.*, XXVII 58-59), laddove però la forma *ruggiare* (segnalo comunque che nell'antica vulgata due testimoni settentrionali, *Mad* e *Rb*, hanno qui *ruggiato*) non dà conto di aspetti cromatici bensì di una percezione puramente uditiva: i suoni emessi dall'anima di Guido da Montefeltro, dariconnettere in ogni caso specialmente alla degradazione zoomorfa del dannato, introdotta dall'iniziale insistenza sul *muggiare* ai vv. 7-10.

²⁴ A ulteriore riprova di ciò, andrà detto che l'unica occorrenza del verbo *rosseggiare* nell'intero poema si riferisce proprio a Marte: «Ed ecco, qual, sorpreso dal mattino, / per li grossi vapor Marte *rosseggia* / giù nel ponente sovra 'l suol marino» (*Purg.*, II 13-15).

ci si fa vien da buon zelo? / Come t'avrebbe trasmutato il canto, / e io ridendo, mo pensar lo puoi, / poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto; / nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi, / già ti sarebbe nota la vendetta / che tu vedrai innanzi che tu muoi. / La spada di qua sù non taglia in fretta / né tardo, ma' ch'al parer di colui / che disian-do o temendo l'aspetta» (vv. 6-18). Alquanto pesanti appaiono le analogie con gli ultimi versi di *Par.*, XXVII: si tratta della profezia di una vendetta divina pronunciata da Beatrice, in un criptico linguaggio figurato, al termine di una precedente invettiva contro la chiesa corrotta (qui è quella di Pier Damiani, nel canto XXVII quella di s. Pietro), e per giunta caratterizzata dal riferimento a un terribile suono proveniente dai cieli (il «grido» dei beati, cui è ragionevole pensare corrisponda il ruggito dei «cerchi superni»)²⁵. La manifestazione di sdegno da parte delle anime riecheggia qui tutta la potenza dell'*indignatio* del Dio biblico, il cui ruggito tuona profetico («Post eum *rugiet* sonitus *tonabit* voce magnitudinis suae»), provocando sulla terra diluvio e tempesta e alterando i fenomeni atmosferici con quello stesso suono:

cum audita fuerit vox eius, tonabit Deus in voce sua mirabiliter, qui facit magna et inscrutabilia. Qui praecipit nivis ut descendat in terram, et hiemis pluviis, et imbri fortitudinis suae [...] flante Deo concrescit gelu, et rursus latissimae funduntur aquae. Frumentum desiderat nubes, et nubes spargunt lumen suum. Quae lustrant per circuitum, quocumque eas voluntas gubernantis duxerit, ad omne quod praeceperit illis super faciem orbis terrarum: sive in una tribu, sive in terra sua, sive in quocumque loco misericordiae suae eas iusserit inveniri²⁶.

Al tuono del Dio-*leo rugiens*, che proviene «de excelso [...] super decorem suum»²⁷, si possono aggiungere poi altri impieghi traslati affini di *rugitus* e *rugire*, su tutti la descrizione dell'«*indignatio*» manifestata da Giobbe nel suo lamento attraverso un «*rugitus*» paragonato a «inundantes aquae»²⁸.

²⁵ Una lungimirante, seppure appena accennata ipotesi di un possibile parallelismo tra il «tuono» di *Par.*, XXI 140-142 e il ruggito di XXVII 144 compare in N. TOMMASEO, *Commento alla Commedia*, a cura di V. MARUCCI, 3 voll., Roma, Salerno Editrice, 2004, vol. III, p. 2059.

²⁶ *Job*, XXXVII 4-13.

²⁷ *Jer.*, XXV 30. Riguardo alle notevoli probabilità di un'azione di questo luogo scritturale (e di *Os.*, XI 10) su *Par.*, XXVII 144, e a come tali corrispondenze orientino decisamente verso la scelta del verbo *ruggire*, si veda E. PASQUINI, *Un ritorno alle origini: il XXVII del Paradiso*, in *Filologia romanza e cultura medievale. Studi in onore di Elio Mellì*, a cura di A. FASSÒ, L. FORMISANO, M. MANCINI, 2 voll., Alessandria, Edizioni dell'Orso, vol. II, pp. 657-670, a p. 667, e *Id.*, *Critica e filologia nell'esegesi dantesca fra Otto e Novecento*, in «*Per correr miglior acque...*», cit., vol. I, pp. 671-700, part. alle pp. 693-694 (dove viene rimarcata l'analogia tra «de excelso» e «questi cerchi superni», nonché adombrata quella tra «super» e «si»).

²⁸ *Job*, III 24-26: «antequam comedam suspiro: et tamquam inundantes aquae, sic rugitus meus: quia timor, quem timebam, evenit mihi: et quod verebar accidit. Nonne dissimulavi? nonne silui? nonne quievi? et venit super me indignatio». Inoltre, per altri passi scritturali incentrati sul motivo del ruggito divino cfr. almeno *Ioel*, III 16; *Amos*, I 2, oltre che *Apoc.*, X 1-3.

4. *Il suono delle sfere celesti.*

Nelle sue *Esposizioni sopra la Comedia*, a chiosa di *Inf.*, II 7 («O muse, o alto ingegno, or m'aiutate»), Boccaccio ha inserito un ampio *excursus* incentrato sul tema dell'*harmoniamundi*. Nel trattare del «concento» prodotto dai cieli, attingendosi soprattutto alle *auctoritates* di Macrobio (*Commentarium in Somnium Scipionis*) e Fulgenzio (*Mythologiarum libri*), il Certaldese ha scritto:

Ed acciò che voi intendiate che vuole dire questo canto del mondo, dovete sapere che fu oppinione di Pittagora e di altri filosafi che ciascun cielo di questi otto, cioè l'ottava sfera e i sette de' sette pianeti, *volgendosi in su li loro cardini, facessero alcuno ruggire, qual più aguto e qual più grave*, sì per divino artificio di debiti tempi misurati che, insieme concordando, facevano una soavissima melodia, la quale qui intende Macrobio per lo concento; della qual noi, per l'udirla continuo, non ci curiamo né vi riguardiamo. Ma questa oppinione di Pittagora con manifeste ragioni è riprovata da Aristotile²⁹.

Il rumore prodotto dal contatto tra i cieli equivale perciò a un ruggito, esattamente come affermato da Francesco da Buti nel commento a *Par.*, XXVII letto poco sopra. Del resto, a confermare l'associazione tra rumore metallico e *ruggire* concorre un altro passo della *Commedia*, cui forse pensava lo stesso Boccaccio parlando di cieli che si volgono «in su li loro cardini»: «E quando fuor ne' *cardini* distorti / li spigoli di quella regge sacra, / che di metallo son sonanti e forti, / non *ruggiò* sì né si mostrò sì acra / Tarpèa, come tolto le fu il buono / Metello, per che poi rimase macra» (*Purg.*, IX 133-138)³⁰. Il rumore dei cardini della porta del Purgatorio (al v. 139 definito «tuono», al pari del «grido» dei beati), solitamente restia ad aprirsi, si percepisce nel gioioso momento in cui una nuova anima è ammessa ad entrarvi, tanto che quel medesimo stridore metallico, sovrapponendosi al *Te Deum* intonato dalle altre anime purganti, merita persino di essere definito «dolce» (v. 141)³¹. Se è quindi vero

²⁹ G. BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. PADOAN, in G. B., *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, vol. VI, 1965, p. 99. Nel suo commento, Giorgio Padoan ha qui opportunamente assegnato al verbo *ruggire* il valore di «rumore metallico» (ivi, p. 801). Non sarà inutile ricordare come i tre codici di Boccaccio (Chig, Ricc e To), in corrispondenza di *Par.*, XXVII 144, presentino tutti la lezione «*ruggiran*».

³⁰ Soprattutto in questo luogo purgatoriale, ferma restando la forma *ruggiare* (come già osservato per *Inf.*, XXVII 58: cfr. sopra alla nota 23) andrà rilevato come Ash, Mad e Rb abbiano *rugio*, Eg, Fi, Ga, La, Lau, Lo, Mart, Pr, Ricc, Tz, Urb e Vat *ruggio*. Nella seconda fascia del suo apparato, inoltre, Petrocchi invita il lettore a prestare attenzione all'isolato *sonò* di Laur (possibile eco del «sonanti» del v. 135), poiché come noto questi versi danteschi sono in parte ricalcati su un passo della *Pharsalia* lucanea (III 154-155): «*tunc rupes Tarpeia sonat magnoque reclusas / testatur stridore fores*».

³¹ Varrà la pena ribadire come lo stesso stridore che deriva dal contatto tra i cieli sia in realtà una *harmonia* generata dalla *concordia oppositorum* (in Boccaccio detta anche «soavissima melodia»). Tra le altre cose, questa corrispondenza terminologica avvalorà l'interpretazione che vuole il «suono dolce» di *Purg.*, IX 141 riferito alla porta del Purgatorio (tra i più convinti sostenitori di questo filone interpretativo figura

che il ruggito cosmico ha una propagazione costante, e per tale ragione non viene percepito dall'umanità assuefatta, andrà pure ammesso che la profezia di una futura dissonanza nell'*harmonia* (*ruggire*), dagli effetti sconvolgenti e al contempo benefici sui vari elementi naturali, gode di una plausibilità almeno pari a quella che vedrebbe un'improvvisa, straordinaria quantità di influssi irraggiati (*raggiare*).

In conclusione, appurato come notevoli siano le istanze filologiche ed esegetiche che spingono a prediligere il verbo *ruggire*, e dunque la *lectio difficilior* «ruggeran» o «ruggiran», andrà data assoluta preferenza al senso di ruggito, poiché tale scelta sembra essere la sola in grado di rendere efficacemente l'idea dello sdegno dei beati cui con ogni probabilità allude la profezia che chiude il canto. Infatti, sebbene l'*indignatio* possa essere designata anche attraverso l'idea del rosseggiare (l'infiammarsi di ira e di vergogna), è la stessa *dispositio* interna di *Par.*, XXVII ad avvalorare la conclusiva presenza di un elemento sonoro: il motivo del rossore dei beati, di fronte allo scempio della corruzione della chiesa, pervade già la prima parte del canto³², ed è ribadito con decisione dallo stesso s. Pietro (v. 54: «ond'io sovente *arrosso e disfavillo*»). Perciò, quell'iniziale sdegno non sembra essere altro che la premessa della sonora e metaforica *indignatio* profetizzata al v. 144, laddove un'ulteriore reiterazione dell'aspetto cromatico risulterebbe pleonastica almeno quanto un'ennesima allusione alla *emanatio* radiale di luce.

senz'altro M. BARBI, *Per una più precisa interpretazione della Divina Commedia*, in ID., *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, Firenze, Sansoni, 1934 (rist. 1975), pp. 197-303, part. alle pp. 223-224, 247-248), piuttosto che alla melodia del *Te Deum* (per quest'ultima ipotesi, tra i commenti più recenti cfr. almeno DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, con il commento di A. M. CHIAVACCI LEONARDI, 3 voll., Milano, Mondadori, 1991-1997, vol. II, p. 283). Ma per una generale disamina delle questioni connesse all'interpretazione di questo luogo purgatorio, anche in rapporto alle specifiche problematiche del lessico tecnico medievale della musica, cfr. soprattutto D. HEILBRONN, *Concentus musicus. The creaking hinges of Dante's gate of Purgatory*, «Rivista di studi italiani», II, 1, 1984, pp. 1-15, e, da ultimo, C. CAPPUCCIO, «Quando a cantar con organi si stea» (*Purg. IX, 144*). *Riflessi danteschi della polemica contro la polifonia?*, «Tenzione», VIII, 2007, pp. 31-63, part. alle pp. 52-58.

³² Nel corso dell'invettiva di s. Pietro si assiste a una progressiva sostituzione della *claritas* con un cupo rossore, vero e proprio corrispondente di segno negativo della corruscazione-riso (si pensi almeno a *Par.*, V 124-126 e XX 82-84), che coinvolge anche lo splendore di Beatrice e culmina con un'eclissi paragonabile a quella che si verificò durante la passione di Cristo; basti leggere in sequenza almeno i vv. 19-21: «quand'io udi': «Se io mi *trascoloro*, / non ti maravigliar, ché, dicend'io / vedrai *trascolorar* tutti costoro», e 28-36: «Di quel *color* che per lo sole avverso / nube dipigne da sera e da mane, / vid'io allora *tutto 'l ciel cosperso*. / E come donna onesta che permane / di sé sicura, e per l'altrui fallanza, / pur ascoltando, timida si fane, / così Beatrice *trasmutò sembianza*; / e tale eclissi credo che 'n ciel fue / quando patì la suprema possanza».